

**PRIMO PIANO**  
**OLTRE LE SBARRE**



# QUI È SUCCESSO

Maurizio si sente perdonato perché vede che sta cambiando. Bledar in ginocchio davanti a tutti chiede il Battesimo. E ad Elvin «non sembra di essere in carcere». Una giornata tra amici nel Due Palazzi di Padova. Tra comici, una sfida a calcio e una grande festa. Ecco alcune testimonianze. E il racconto di quello che abbiamo visto. Che apre una domanda: può riaccadere ovunque?

DI ALESSANDRA STOPPA



*Parliamoci chiaro: questo servizio è una sfida. Anzitutto, ai nostri lettori. Non è la prima volta che parliamo del carcere di Padova e della vita che sboccia lì dentro, dove un gruppo di uomini, incontrando il cristianesimo, ha scoperto la libertà. Abbiamo raccontato della Cooperativa Giotto, dei detenuti al Meeting di Rimini, del lavoro, la pasticceria, le amicizie... Insomma, possiamo pensare di sapere tutto del Due Palazzi. Oppure possiamo stare di fronte a quello che accade ora. E stupirci. Perché nel racconto di questa mezza giornata passata tra le sbarre c'è l'evidenza di un passo in più. Ci sono uomini che stanno rinascendo. Letteralmente. A quaranta o cinquant'anni. Con le spalle cariche del peso di quello che hanno fatto. Ma rinati. Ora. Grazie a un abbraccio della stessa natura di quello ritratto nel Figliol prodigo in copertina. E che fa venire in mente la domanda di Nicodemo a Gesù: «Come può un uomo nascere quando è vecchio?». Come può rinascere, cambiare fino nell'intimo?*

*Provate a leggere, allora. Anzitutto per vedere se può accadere anche là dove pensiamo di sapere tutto, persino di come Dio opera. E poi per chiedervi, come faremo noi con una serie di articoli (a cominciare da quello a pagina 20), se questo fatto, questo fiorire di umanità, è qualcosa di estemporaneo e occasionale, o se ha in sé una dinamica talmente vera da poter accadere altrove. Anche in altre carceri. E fino a segnare una strada, un'ipotesi di lavoro per chi si occupa di carcere, e ha come scopo creare le condizioni perché chi sta lì dentro, cambi. In una frase, se può essere un esempio per tutti, perché ha dentro un valore infinito. Buona lettura. E buona sfida. (D.P.)*

**G**ol. Uno pari. «Avrei dovuto giocare io». Cappellino griffato basso sugli occhi, giubbotto di pelle. Elvin a bordo campo ha la faccia dura, sembra arrabbiato. Hai quasi timore a chiedergli perché non gioca. «Domani ho il turno alle sei. Devo fare le colombe e devo farle bene». Sorride, sapendo di farti una sorpresa. «Sì, le colombe», dice con forte accento dell'Est: «Io mi metto in gioco così. Non avevo mai lavorato prima, perché facevo la bella vita. Ed ero schiavo di tutto. Oggi è il primo giorno che sto bene qui. Non mi sembrava nemmeno di essere in carcere». E ride, pensando che se fosse stato fuori sarebbe venuto dentro apposta. «Perché oggi è stato bellissimo. No. Bellissimo è poco».

La mattina, nella cucina del carcere di Padova dove Elvin impasta le colombe, era entrato don Eugenio a braccia aperte e sgolandosi dalla contentezza. Si è stretto Giovanni, Franco e gli altri tra le braccia. È venuto qui a trovare degli amici con altri amici. Come a casa. Poco importa se per entrare ti controllano e la serie di corridoi con i cancelli tutti uguali è lì apposta per disorientarti. Don Eugenio Nembrini ha conosciuto i detenuti del carcere Due Palazzi al Meeting di Rimini, dove alcuni di loro sono andati per la prima volta nel 2008, e tornati nel 2009. Da lì, le sbarre non hanno potuto fermare l'infiammarsi di un'amicizia. Che sta facendo di un carcere una casa e rende il tempo favorevole, qui dove il tempo coincide con la condanna.

Tutto è iniziato con la cooperativa Giotto (cfr. *Tracce*, n. 1/2006), che dà lavoro ai detenuti. Ma poi quest'inizio è straripato, e lo senti quando Maurizio, grande e grosso, ti abbraccia così forte che quasi ti stritola, contento come un bimbo perché dopo quindici anni ha rivisto il fratellino su skype e si è trovato davanti un uomo. Ora che è in semilibertà si è preso un computer. È finito in prigione senza averne mai visto uno, non sapeva nemmeno

come accenderlo. Ora ha fatto un corso di informatica, si è scaricato i filmati del Meeting e se li guarda e riguarda. «Mi aiuta perché è dura. Il pensiero di quello che ho fatto è una ferita che non va via. Io prima non mi rendevo conto di niente. Al processo ridevo. Mi dicono che il Signore perdona. Ma a volte la testa è presa da tutto, non vedi niente. Però ci sono dei momenti in cui penso che sia vero: quando vedo che mi viene fuori del bene dal cuore. Io questo prima non l'avevo mai avuto». Gli viene da piangere ma applaude con forza, perché inizia la festa.

**COSA TI È SUCCESSO?** Oggi è un giorno speciale. Perché ci sono gli amici da Milano, Napoli, Rimini. Ma soprattutto perché Bledar, musulmano, d'ora in poi si chiamerà Giovanni. Diventa cate-

cumeno, ha chiesto di iniziare il percorso per prendere il Battesimo. Festeggia con Umberto, che invece si prepara per Confessione, Comunione e Cresima. La messa tutti insieme è per loro. Poi, il buffet, la torta. E la festa. «L'ultima volta che l'ho visto, mio

fratello mi ha chiesto che cosa mi è successo», racconta Youssef in coda per una fetta di dolce. La scorsa estate è venuto al Meeting, chiedendo al suo *imam* in Marocco una dispensa speciale per il ramadan, che cadeva in quei giorni. «Da quando sono

stato a Rimini mi sono cambiati i pensieri. Vedere che qualcuno ti vuole bene senza chiederti cosa hai fatto, questo ti apre». Se no resta solo il pensiero soffocante di una pena che finisce nel 2017. «Non temere perché non sei solo. Dio pensa a te», gli ripete un amico, oggi, prendendogli le mani. Youssef an-

**«Quando vedo che mi viene fuori del bene dal cuore, allora penso che Dio mi perdona»**



## LA SCELTA PIÙ GRANDE

Carissimi amici,

non mi è stato rilasciato il permesso per entrare in carcere come avrei tanto desiderato. Per questo vi scrivo, per poter così essere partecipe anch'io della vostra gioia. Sono molto contento di sapere che Bledar comincerà il cammino per prepararsi a diventare cristiano, come l'ho cominciato io il 20 settembre. È una bella cosa quella che fai, Bledar, perché io ho visto che questa strada che mi prepara al Battesimo è la scelta più grande che abbia mai fatto nella vita.

Da quel momento la mia vita ha trovato un senso e credo che, su questa strada, sarà sempre più certa. Da quando la sto seguendo, mi sono accorto di come mi sta cambiando anche il carattere. Ad esempio, una volta ero molto nervoso e scattavo subito quando qualcosa non andava o mi dava fastidio e invece adesso mi trovo a essere molto calmo e sereno di fronte alle cose che succedono, perché nella mia mente Gesù mi corregge e mi mostra come devo vivere e dove devo andare. Il Vangelo di Marco, che ha scritto la storia di Gesù e che sto leggendo, mi è piaciuto molto e mi ha colpito quello che fa Gesù e come tratta le cose e le persone.

E così mi trovo a copiare quello che faceva Gesù nel superare le difficoltà e nell'affrontare le cose. Io non posso fare i miracoli, perché li fa solo Lui. Ma vedo che Lui li sta facendo per me e per voi. Ringrazio Dio che mi dà una seconda vita, perché per quello che ho fatto avrei dovuto essere rimandato in Cina e lì rischiavo la pena di morte. Ma Gesù mi ha salvato facendomi rimanere qui. È molto bello che tu, Bledar, abbia scelto come nome cristiano quello di Giovanni, mentre io ho scelto Andrea. Ma lo sai che Andrea e Giovanni sono i primi due che hanno incontrato Gesù e l'hanno seguito? Ho sentito che anche Umberto si sta preparando per ricevere Confessione, Comunione e Cresima. Tu sei un passo più avanti di me, Umberto, perché io sono solo un catecumeno, ma non preoccuparti perché arriverò anch'io dove sei tu. Voglio salutare tutti e vi assicuro che prego per voi, perché possiate superare tutte le difficoltà e uscire dal carcere quanto prima possibile. Sono sicuro che il Signore mi ascolta, perché sono l'unico cinese che prega.

*Ye Andrea*

**PRIMO PIANO**  
OLTRE LE SBARRE

nuisce, entra insieme a tutti nell'auditorium del carcere. Non può immaginare cosa gli sta per succedere.

La festa inizia con le immagini dei tricolori sulle bare in fila, dopo la strage di Nassiriya, e con le parole di don Giussani che il 18 novembre 2003 aprirono il Tg2, nel giorno dei funerali: «La paura o il disprezzo della Croce di Cristo non farà mai partecipare alla gioia di vivere all'interno di una festa popolare». Sui gradoni dell'auditorium ci sono un'ottantina di detenuti e altrettanti amici. Nicola Boscoletto, il responsabile della Giotto, proietta il video dell'incontro con Margherita, la vedova Coletta, venuta a trovare i detenuti prima di Natale. «Dobbiamo fidarci del Signore». Parla di suo marito, di suo figlio, del dolore e il suo tono ha la forza di una vittoria. «Non è solo la morte che fa male, però con Lui nel cuore possiamo essere liberi». È il limite delle cose finite che fa male. Ma è raggiunto dal presen- ➤

A sinistra, una cella del Due Palazzi. Qui, il rito con cui Bledar ha iniziato il cammino per il Battesimo.

A destra, un momento della festa con Paolo Cevoli; sotto, alcuni detenuti.



### PER QUELLO CHE SIAMO

È stata una cerimonia indimenticabile, fin dal primo istante e per me fin da quando ho deciso di abbracciare il cristianesimo. Mi rendo conto che il Signore ci ama per quello che siamo, che non serve complicarsi la vita per essere amati da Lui: basta dire sì a Cristo per sentire che è vicino a noi. Sapevo poco del cristianesimo, non sapevo che fosse così bello e pieno di quell'amore che solo una mamma può dare. Io, caro Vescovo, sono nato nello stesso cortile di Madre Teresa di Calcutta: sono sempre stato colpito nel sentir parlare di lei, ma non potevo avvicinarmi alla religione per via del regime. Ora capisco meglio cosa significa essere cristiani. Soprattutto da quando vedo i miei amici che entrano a lavorare in carcere con noi, e i miei compagni di carcerazione che seguono la strada di Gesù Cristo. Da un paio d'anni qui è nato un gruppo di CI che fa Scuola di comunità. È proprio grazie a questo che la mia vita sta cambiando: anche se mi trovo in carcere con colpe pesantissime, il mio cuore e il mio animo stanno trovando la letizia che non ho mai provato prima.

*Bledar Giovanni  
al Vescovo di Padova*

» timento di una vita che ha una possibilità più grande: «Vorrei regalarvi tutto ciò che il vostro cuore desidera, non potendo farlo io, prego Dio che doni a ciascuno l'amore di Cristo». Tutto ciò che vuol dire forse nemmeno si capisce, ma ad ascoltarla uno sente tutta l'ampiezza del proprio cuore.

«Fare festa vuol dire una coscienza di sé», dice Nicola: «Io sono niente e un niente non può aiutare un altro niente, ma Qualcuno si è preso cura di me, di noi». Vedi una donna che seguendo la sua vita è arrivata fin qui a dare conforto a questi condannati. Vedi stare insieme chi è venuto in autostrada da lontano e chi, scortato, dalla sua cella. Un'amicizia cresciuta senza pensieri, tra uomini che non hanno niente in comune e tutto da condividere. Poi ascolti leggere una lettera (a pag. 17). Ye è un ragazzo cinese che ha finito la sua

pena e iniziato il cammino per il Battesimo, prendendo il nome di Andrea. Aveva chiesto di rientrare in carcere per questa festa, ma non gli è stato concesso. Allora scrive ai suoi amici del miracolo che lo ha investito. Tutto quello che nella vita può sfuocarsi, anche solo per abitudine, nelle sue parole è nuovo. «Dove, come, quando succede, non lo sappiamo prima», dice Nicola: «Qui è successo».

«QUESTA È LA NOSTRA GARA». Iniziano i canti, sugli spalti ci si scatena, qualcuno arriva dal turno in cucina e corre a sidersi sfilandosi il grembiule, e nessuno nota il trambusto sulla soglia dell'auditorium. Nessuno può pensare a cosa accade oltre la porta. Si apre: Youssef è scarcerato. Fuori. Libero. È appena arrivato il provvedimento dalla Questura, deve lasciare subito il carcere. Non

nel 2017: ora. Non c'è nemmeno il tempo di salutarsi, ma tutti stanno già applaudendo. Senza rendersi conto bene di quel che è successo. In testa ci sono solo le ultime righe della lettera di Ye Andrea: «Prego per voi. Sono sicuro che il Signore mi ascolta, perché sono l'unico cinese che prega...». Youssef piange e altri piangono con lui. Corrono giù dai gradoni per abbracciarlo anche solo un secondo, felici come se uscissero tutti. «Questa era la nostra gara: non chi fosse il primo, ma chi permettesse all'altro di esserlo». La frase letta di sfuggita in cima al fogliettino dei canti della messa ti torna in mente improvvisa, guardandoli. È una citazione di san Gregorio Nazianzeno. Parla del suo più prezioso amico, Basilio Magno, vescovo e santo come lui: «Eravamo insieme», scrive Gregorio: «Come per un accordo, in realtà per disposizione di-

## OGGI SONO RINATO ANCORA

Carissimi amici, che carica di bene e di amore puro ci avete dato. Per spiegare tutti questi fatti non ci sono parole: si possono semplificare in una, se si può osare dirla, che si chiama Mistero. Ma che cosa è stato quello che è successo? A che cosa è servito?

Vi racconto quello che ho visto con i miei occhi! Una giornata così non si vedeva da parecchio, la gioia dei miei compagni non l'avevo mai vista in questo modo. Le emozioni nei loro occhi si notavano, sono sempre più convinto che qualcosa stia cambiando in positivo, che pure loro si rendono conto che stanno cambiando. Quella gioia che per un po' li ha fatti dimenticare di essere in carcere, ma li ha resi partecipi, come non gli succedeva da parecchio o da mai, ha fatto pensare a loro che tutto non è venuto per caso, ma per la volontà di qualcuno che ci ama, anche se lo abbiamo tradito. L'ho capito quando mi si sono avvicinati dei ragazzi: «Franco che bella giornata piena di serenità, emozioni e pace». Vedere uno dei miei compagni che oggi per la prima volta anche lui ha detto sì, ed era lì in mezzo a noi, a cantare e ridere, mi ha fatto pensare a una cosa sola: Gesù, mi stai donando un altro tuo messaggio evidente, hai fatto scoppiare qualcosa anche in quel cuore. Grazie di avermelo fatto notare, grazie di aver ascoltato le mie richieste.

Io sentivo battere il cuore come non mai: mi era successo solo una volta, quando vidi mia figlia nascere, oggi posso dire che sono rinato ancora, che ogni giorno Lui ci ama sempre di più, se si vive con il suo amore. Posso rinascere ogni giorno, se dico sì a Cristo. Posso dire a tutti che se dici sì al Signore, Lui ti dà quello che dà a me.

A me ci sono voluti quarant'anni per sentire tutto il Suo amore, mi ci è voluto così tanto perché Lui mi ha creato libero. Non è il carcere che ti fa cambiare, in caso ti imbruttisce, ma è l'amore che senti, quel bene che ti fa pensare che sei tu a non capire o fare finta di non capire. In carcere c'è quella regola vecchia che non si deve dare fiducia a nessuno degli esterni, perché c'è un trucco se sono venuti qui. Don Eugenio ha detto nella predica: «Cosa avranno in carcere che hanno tutta quella serenità, che incontrano Cristo in questo modo, avranno un trucco». Pure noi lo pensavamo.

In realtà non c'era nulla che potesse essere fatto da un uomo, è solo opera di Gesù Cristo, è Lui che ci fa! La cosa bella è che tutte quelle vecchie regole pian piano stanno andando a sgretolarsi, dobbiamo vivere come non ci fosse nulla. Tutti questi valori ce li avete insegnati voi quando eravamo piccoli, noi li abbiamo solo rispolverati e messi in uso.

Franco



L'inizio della festa nell'auditorium del Due Palazzi.

vina. Nessuna invidia... l'uno era nell'altro e con l'altro». A sentire parlare della vita in carcere, chiunque ti dice che lì ogni cosa diventa potere e possesso. Ci si attacca a un asciugamano messo nel modo sbagliato per farsi dei nemici. A guardare gli abbracci a Youssef e le facce, vedi uomini sospesi a una Grazia. Non c'era principio diverso in Gregorio e Basilio. Lo stesso germe, in loro cresciuto fino a essere santo.

È stato grazie al lavoro in carcere che Youssef ha potuto pagarsi un avvocato. E così ha iniziato i ricorsi. Ora, inaspettato, è arrivato l'esito: la riduzione della pena fino alla scarcerazione. Come si fa a non pensare a Dio. «Speriamo di non dimenticare mai del tutto», erano state poco prima le parole

di Nicola. Sembrano un augurio per Youssef, sono per tutti. «La dimenticanza e la distrazione avvolgeranno le nostre giornate. Le avvolgono. Ma se saremo veramente liberi, cioè seri, leali, con ciò che abbiamo vissuto, la strada non finirà più di essere bella».

**«Il Mistero ti aspetta tutta la vita. A braccia aperte, le allarga il più possibile. E ti aspetta»**

Prima della sfida a calcio, detenuti contro ospiti, si canta Mina, le canzoni napoletane, quelle del musicista e attore Carlo Pastori, che è qui con i carcerati e li ringrazia perché «con voi è un'ora d'aria». Lo è per tutti. Tra gli agenti di polizia penitenziaria c'è una donna. Composta nella sua divisa blu, poco prima ha detto a una degli ospiti che «qui in carcere niente è semplice». Ora è schierata con gli altri agenti, in piedi, le mani dietro la schiena. Si

commuove. Quando ancora tutti stanno cantando si avvicina per un attimo a don Eugenio seduto per terra, gli prende le mani: «Purtroppo devo andare perché il mio turno è finito. Ma vi devo ringraziare, grazie» e scappa via. Un fatto, semplicissimo, dove niente è semplice.

Alla messa della mattina, don Eugenio aveva pregato anche per loro. Ha chiesto un Gloria per tutti quelli che lavorano in carcere e per le loro famiglie, «con gratitudine, perché se non ci fossero loro non saremmo qui», aveva detto. «Non sarebbe possibile quel che vediamo oggi», aggiunge Nicola: «È possibile perché tutti, dall'amministrazione penitenziaria fino alla magistratura, fanno il loro lavoro con buona volontà. Se ciascuno vive con serietà il proprio compito, è inevitabile che venga fuori un bene più grande».

«Ma ora chi lo dice a Youssef che era tutto uno scherzo? Mica avrà pensato che lo fanno uscire davvero». È Paolo Cevoli. Il comico di Zelig. Che non solo è un fiume in piena, ma che, come tutti, è qui così com'è. Dando se stesso, e il suo talento. Si ride fino a piangere. Poi una volta fuori, si sta in silenzio. Viene da fare così. È molto più che dirsi tutto. In macchina sulla strada verso casa, il cuore vibra grato di aver visto Bledar, il festeggiato, che ha l'ergastolo e durante la messa, nel cuore di un carcere, ha iniziato il cammino cristiano. A fianco del suo padrino, Franco, ergastolano come lui. Gli altri detenuti erano sulle gradinate a guardarlo. Bledar davanti a tutti si è messo in ginocchio, con la faccia di un bambino. Rispondendo sicuro e serio. Cosa chiedi alla Chiesa di Dio? «La fede». E cosa ti dona la fede? «La vita eterna».

È un brivido vedere un uomo inginocchiarsi davanti a Dio. «Quante volte si sarà inginocchiato nella sua vita. Chissà davanti a quante cose», dice don Eugenio: «Oggi davanti al Mistero. Che ti aspetta tutta la vita. A braccia aperte, le allarga il più possibile. E ti aspetta».



**«TU CONVIVIUM TIMES...»**

Sabato sera, tornato in parrocchia per celebrare la messa, mi sono trovato davanti la parabola del figliol prodigo. Non ho potuto non commuovermi nell'accorgermi che ciò che Gesù racconta era riaccaduto davanti a me solo qualche ora prima. Bledar, Umberto, Ye Wu... sono esattamente quel figlio tornato a casa. Sono tornati con la sorpresa di uno che è corso ad abbracciarli. Senza la gratuità di questo abbraccio non sarebbero tornati. Questa storia di Grazia è brillata di fronte a tutti dentro le mura di un carcere. La messa, con tanti amici, è stata letteralmente quell'abbraccio. E per non tralasciare nemmeno una virgola del vangelo poi c'è stata la festa. Familiare, grandiosa e bella, come quella approntata dal padre nella parabola. Diceva sant'Ambrogio: *Tu convivium times, adornat ille convivium*. «Tu ti aspetti un rimprovero e lui ti prepara una cena». Questa è la Misericordia di Dio, che rivedo ogni volta che entro in carcere per fare catechismo. Mi colpisce la contentezza di Bledar, così grato che tutto in lui lo mostra: il modo con cui mi abbraccia, con cui mi prepara il caffè, con cui coinvolge i compagni. È così affezionato a Gesù che a volte penso che il suo cuore pieno di desiderio abbia già dentro tutta la Grazia del Battesimo.

don Lucio Guizzo